

lunedì 23 luglio 2001

rUnità | 27

ex libris

Anche l'insonnia
ha i suoi incubi,
porte che si aprono
e da cui non entra nessuno,
e io lì, su una sedia a rotelle,
più vecchio del mondo,
ad aspettare che qualcuno
venga a svelarmi la verità

Osvaldo Soriano

MONCALVO, PERSONE SULLO SFONDO INFINITO

Pier Giorgio Betti

in mostra

L'immagine è quasi sempre popolata. Lavandaie al lavoro, contadini e pastori, giocatori di bocce, bimbi al mare, suore e processioni, mondine, danzatrici, alpinisti, operai in ferriera. Ma sono presenze «lontane», enigmatiche per l'occhio che le osserva, presenze senza fisionomia né espressione, fattezze lasciate in ombra o appena accennate dietro un velo di nebbiosa opacità. *Figure senza volto*, come recita il titolo della mostra-omaggio, curata da Italo Zannierx, che la Galleria d'arte moderna di Torino dedica (fino al 9 settembre) a Riccardo Moncalvo, uno dei più importanti autori della fotografia italiana: 140 scatti in bianco e in nero e a colori, sceltissimo «campionario» del percorso creativo di questo Maestro che, nato a Torino nel 1915, per decenni nome di spicco in rassegne nazionali e internazionali, collaboratore di enciclopedie e riviste prestigiose,

non ha ancora rinunciato a dimostrare sul campo il proprio talento. Figlio d'arte (il padre Carlo era titolare di un notissimo laboratorio del capoluogo subalpino), Moncalvo è stato anche uno dei pionieri nel processo di evoluzione della tecnologia fotografica: all'inizio degli anni trenta fu il primo ad adottare la «Leica», poi destinata a diventare macchina-mito, ma agli esordi considerata con scetticismo e incredulità a causa del piccolo formato; e, vent'anni dopo, volle ancora essere all'avanguardia nell'impiegare la ripresa e la stampa a colori, quando i più vi accorgevano il rischio di un eccesso di «documentarismo» che avrebbe nociuto alla potenziale valenza artistica delle immagini. I personaggi di molte foto di Moncalvo trasmettono un senso di solitudine anche quando sono ripresi in gruppo o in mezzo

alla città, come ne *I confratelli*, *Neve*, *Verso la luce*. A volte sembrano muoversi in un'atmosfera di rarefatta malinconia, come comparse su uno scenario dagli spazi infiniti. Sono immagini in cui la quotidianità dei gesti e dei comportamenti coglie e definisce un'epoca, vedi i preti che corrono sulla neve nelle lunghe tonache nere di *Giochi in seminario*, le ballerine d'avanspettacolo in *Chez Eva* o la folla della manifestazione in cui *Parla Togliatti*. Tutti rigorosamente «senza volto» perché, spiega Moncalvo, «davanti all'obiettivo del fotografo l'espressione si trasforma, perde spontaneità, e io non ho mai voluto ritrarli». Raffinato il formalismo estetico delle opere a colori degli anni cinquanta-sessanta esposte nella sezione antologia nelle sale della Gam a Torino. La serie delle *Figure senza volto* è ospitata nella sede decentrata di Villa Remmert a Cirié.

P'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“Credo nel mio mestiere e sto qua a patire tra un indice che crolla e una Nokia che risale

Beppe Sebaste

Il boom negli ultimi anni di quel gioco d'azzardo legalizzato che è la borsa, grazie al quale hanno proliferato, come cozze sugli scogli, siti e giornali di finanza, di trading on line e di investimenti, ricorda un cinico spettacolo in auge nel Settecento.

Si chiama *largesse* (ossia prodigalità, magnanimità), descritto tra l'altro da Rousseau in una delle sue *Passeggiate* e da Baudelaire in una poesia in prosa, ed è il gesto che si concedevano i ricchi e i nobili satolli durante i loro banchetti: lanciare del pan di spezie ai poveri per il gusto di vederli azzuffarsi tra loro per spartirsi le briciole (un residuo di questa pratica lo si vede oggi nei mondani buffet). Dispiegando l'ovvia metafora, grazie a Internet una moltitudine interclassista di persone si è disputata, come pesciolini alla superficie dell'acqua, gli avanzati di guadagni miliardari, sentendosi astuti geni della finanza. Salvo il crollo finale, lo scoppio della bolla. Faceva una certa impressione la vignetta delle due vicine di casa che, sporgendosi alla finestra per stendere i panni, si chiedevano come avesse chiuso Wall Street, piuttosto che la partita dell'Inter.

Dall'innesto di internet con la borsa sono nati nuovi mestieri, e non solo quello su cui ha felicemente ironizzato Altan («il mestiere del futuro: comprare e vendere soldi usati on line»). Un buon numero di giovani giornalisti o aspiranti tali è stato reclutato a scrivere, in linguaggio disseccato e gergale, infarcito di inglese, la quotidiana biografia degli eventi o presunti tali che regolano o influenzano i flussi di denaro e di valore: analisi dei mercati, come si dice. Ogni giorno il mondo è come se ricominciasse da capo, le stesse frasi e parole si rincorrono, nell'epica effimera del successo e della sconfitta, tra «denaro» e «lettera». In borsa, si sa, non conta il valore reale (di una società), ma la sua potenzialità. Oppure conta l'impatto che ha sull'immaginario collettivo tale potenzialità, ovvero il suo fantasma. Internet, spacciata così come una democrazia realizzata, se non addirittura come una sorta di socialismo del capitalismo, mostra che virtuale e valore sono sinonimi (lo sono sempre stati), ugualmente astratti e potenziali, come le ossessioni sessuali. Non a caso Internet campa essenzialmente di sesso e denaro, i grandi fantasmi che accompagnano l'uomo da sempre.

Di tutte queste cose parlo con un'amica venticinquenne che di questa situazione è attrice. Lavora, svolgendo il suo praticantato di giornalista, a un sito Internet, e collabora ad alcuni giornali finanziari. Prima non ne sapeva nulla, ora le sue rubriche fanno, in quel mondo, notizia, e quotidianamente parla con presidenti e amministratori delegati di aziende e banche i cui nomi fanno girare la testa, veri protagonisti della «globalizzazione». Lei però si definisce così, «una piccola giornalista coi cep-

La finanza è stata la porta più semplice per arrivare a prendere il tesserino

”



“Sto incollata alla scrivania per ore. All'inizio lavorare on line è stato divertente

sui fatti, che non è assoluta, ma sempre personale e soggettiva, e per questo unica. Forse voglio fare la giornalista perché non so fare altro, perché mi piace molto, anche se il 90% del lavoro è spesso routine, marchetta e «cucina» (scoppiare agenzie, cucinarle con qualche frasetta un bell'attacco *et voilà*, l'articolo è servito). Lo faccio per quel 10% di lavoro che mi lascia incollata alla scrivania per ore, che mi appassiona, in cui mi sento di fare un servizio utile di informazione, qualcosa di umile e di nobile, che quando accade vado a casa felice».

«La finanza è stata la porta più semplice per arrivare a prendere il tesserino, perché c'è molta richiesta. Lavorare online è stato divertente all'inizio, anche se il macinare notizie senza poterle controllare e approfondire toglie al lavoro la parte più bella. La finanza è intellettualmente stimolante, anche se un po' arida. Ma chi legge non bada a come è scritto l'articolo, vuole sapere solo cosa comprare e cosa vendere, e allora di fronte alla lista della spesa ti senti un po' pennivendolo. Stringo i denti... Scrivere su internet impone articoli brevi, rapidità nell'inserire notizie, e non c'è quella struttura gerarchica che esiste nei giornali. Qui ci sono solo io: trovo la notizia, la scrivo, la correggo da sola e la mando. Stop. La catena produttiva, se così si può dire, è molto breve. Non respicchia il mio modo di essere giornalista, mi sento più una *content provider*, un fornitore di contenuti. A me piace indagare, scoprire il perché delle persone, dei fatti, le motivazioni, i retroscena...»

Le chiedo di Internet. So quanto reale e virtuale si confondono, e che questa è la cosa più interessante: entrambi, reale e virtuale, rivelano il loro carattere ugualmente illusorio, e segnalano che l'umanità ha ormai diritto ad una terza dimensione che vada oltre il reale e il virtuale. Verità che, forse, sta alla sua generazione realizzare.

«Internet è una cosa bellissima, davvero. Anche questa intervista la realizzeremo grazie a Internet, ti sto rispondendo via mail. I tempi si accorciano, le distanze si annullano. Rende la vita più semplice e ti fa conoscere realtà che non scopriresti altrimenti. Certo non è come una esperienza reale: in una intervista è bello guardare la persona, conoscere i suoi tic, fare una battuta. Basta che Internet non sia l'unico mezzo, allora va bene». (Rimpiango in effetti di non avere descritto il suo bellissimo sorriso, brillante di tenera ingenuità e insieme di curiosa intelligenza).

«Le persone della mia generazione hanno un rapporto intenso con il web: ci si incontra, ci si conosce sulla rete, è una finestra sul mondo. È importante cogliere la Rete come una delle tante opportunità e non l'unica a disposizione. Più che una terza dimensione penso si debba parlare di consapevolezza e presenza a se stessi. Definire Internet il circo delle illusioni è troppo facile. Allora va ridefinito, come dici tu giustamente, cosa sia reale e cosa virtuale...».

Internet è una cosa bellissima, è una grande opportunità. Ma bisogna ridefinire cosa sia reale e cosa virtuale

”

Marta forzata del Far Web

Vita da

Nella rete i tempi si accorciano, le distanze si annullano

presa diretta con la realtà dei fatti, allora meglio cambiare mestiere. Non credo che Internet, che fagocita notizie alla velocità della luce, sia il futuro del giornalismo. Una persona compra un giornale perché vuole avere un approfondimento, una selezione di notizie accurate e professionali, e perché è bello leggere il giornale al bar. Ma chi

un certo isolamento, ma pure in lei e in quelli/e della sua età noto aspetti che mi stupiscono: giovani tutto sommato moralisti, che non hanno mai litigato seriamente con la famiglia, non sono stati fecondati da nessuna rottura dolorosa, sbagliano pochissimo, vivono con estrema naturalezza nella velocità («la penna più veloce del far-web») e nell'immaterialità, di cui Internet è il logo; ma che pure tradiscono, nell'aspirazione al «fuoco sacro del giornalismo», come dice lei, una passione o una

Lavora al desk di un portale finanziario, cucina una notizia dietro l'altra nella frenesia della borsa e sogna il vero giornalismo

ha tempo ormai di leggere il giornale al bar?». Le faccio notare che io ce l'ho, e anche i miei amici. E intanto penso: ma chi ti obbliga a farlo? La cronaca esiste ancora, mi pare, e anche i ragazzi di bottega. E gente che legge i giornali al bar. Non sarà che la cosiddetta new economy ti fa vedere il mondo in modo così parziale da pensare che sia l'unico mondo possibile? che non c'è alternativa e comunque, anche se ci fosse, non sarebbe abbastanza trendy o figo o divertente? Un po' come l'obbligo di stare a Milano invece che in provincia... Non posso allora non pensare alla generazione cui questa mia amica appartiene, e alle differenze con la mia (io negli anni 70 sono sbocciato alla vita, lei è stata messa al mondo). Molti suoi colleghi hanno votato il Polo, perché la sinistra, sentita lontana e vetusta, non trasmetteva loro «ideali», oppure perché Berlusconi ispirava loro una certa energia animale. Lei no, e soffre di

nostalgia per la materialità e contraddittorietà della vita. Che anelano, in qualche modo, a sbagliare, a situarsi dalla parte del torto, pur così difficile per la loro generazione. Io, che dalla parte del torto sono nato e cresciuto, la guardo intenerito e affascinato. Così come ammiro la sua esistenziale navigazione post-postmoderna tra una chat tutta da ridere e un'analisi piena di grafici della Merrill Lynch, tra la colonna sonora dei *South Park* scaricata da Napster e un'intervista al presidente della Yahoo, tra un dibattito sui prodotti equosolidali e una discussione sulla gestione fallimentare di Tiscali, «contentitore vuoto di contenuti». Sono curioso di chiederle che cosa significhi per lei essere «giornalista». Così, quando le espongo il progetto di questo articolo, il suo tono si fa più affermativo e pensoso. Non vuole che la dipinga come «una schiavetta nera del far-web che raccoglie cotone-notizie e piange la sera nel suo capannone cantando inni gospel scaricati da Napster».

«Per me giornalisti si nasce - dice - non si diventa. È la smania del raccontare, riportare, la curiosità di rincorrere una verità

pi elettronici e un mouse al posto della mano».

Beh - le chiedo - come ci si sente?

«Lavorando "sul desk di un portale ad ore", come ha felicemente detto un collega in uno sfogo disperato, non ci si sente molto bene. Cucino notizie una dietro l'altra, nella frenesia della borsa. Mai tempo per un approfondimento, per una intervista seria che non sia due minuti al telefono per cercare di capire alla spiccia cosa si deve dire di vendere e cosa comprare. Se si guadagnasse abbastanza si potrebbe investire in borsa, il che certo è un po' immorale, ma in fondo anche questo lavoro fatto così lo è. Scherzo (magari i capi si che

comprano, e hanno i soldi per farlo). La cosa più triste è che io credo molto in questo lavoro - giornalista - che è un mestiere artigianale ma richiede una vera vocazione. Sarà per questo che sto qua a patire tra un indice che crolla e una Nokia che risale...».

«Se penso alla redazione di una volta - continua - al giovane giornalista che come un ragazzo di bottega fa la "gavetta" e impara tra una piccola notizia di cronaca e il rimprovero dei colleghi anziani, mi viene da piangere. Ci hanno fatto credere che la net-economy fosse il futuro. Se questo è il futuro del giornalismo, ovvero essere sempre più disinformati e arrabbiati, senza